

Capitolo primo

Un caso celebre:

l'«autobiografia» di san Roberto Bellarmino

Tra gli episodi miracolosi della sua vita riferiti nella causa di beatificazione ci furono anche casi di preveggenza. Ma se Roberto Bellarmino avesse potuto prevedere le controversie e le critiche che dovevano venir scatenate dal piú breve dei suoi scritti, il resoconto autobiografico redatto nel 1613 dall'ormai maturo e illustre cardinale gesuita per ordine del generale della sua Compagnia, forse anche la sua virtú dell'obbedienza tutta gesuitica avrebbe registrato qualche incertezza. Ma, intanto, come possiamo definire il suo scritto? Il titolo passato nell'uso è quello di *Autobiografia*. Ma è sufficiente raccontare di sé perché si possa parlare di autobiografia? Le regole del genere letterario sono poco rigorose. Nessun Aristotele ne ha fissato i canoni, anche se questo non ha impedito a moltissimi autori di scrivere la propria vicenda umana dall'antichità ai nostri giorni. Ci sono «storie dell'autobiografia» che sistemano in «grandi cameroni» (come avrebbe detto Carlo Dionisotti), divisi per epoche, ogni tipo di scrittura di sé; e ci sono analisi approfondite di questo speciale codice di comunicazione col lettore, che si è reso necessario una volta dissolta la cornice metafisica della confessione del peccatore al suo Dio. In via di principio non c'è ragione per negare a chi pubblica a scopo edificante una moderna (fine Novecento) versione italiana di un testo di Roberto Bellarmino il diritto di definire quest'ultimo «autobiografia», ma è significativo che sia lo stesso curatore a dichiarare che a suo parere non si tratta di un'autobiografia «vera e propria»¹. Il che non impedisce che la stessa parola figuri senza incertezze in uno studio coevo nato nei medesimi ambienti su testi autobiografici di Bellarmino e di altri gesuiti: qui, a maggior prova della sicurezza nell'uso del rinvio al genere letterario, si chiama in causa tutta la letteratura critica nata intorno a Rousseau e a Proust².

¹ «Non si tratta di una vera e propria *autobiografia*» scrive Gustavo Galeota, S.I., nell'introduzione a R. BELLARMINO, *Autobiografia (1613) con «Simossi» dei dati cronologici della «biografia» di Bellarmino e delle sue pubblicazioni*, Morcelliana, Brescia 1999, p. 17, nota 1 (corsivo nell'originale).

² Si veda la lunga nota bibliografica che apre il saggio di L. M. GILARDI, S.I., *Auto-*

Se è vero che non ogni ricordo personale né ogni testimonianza sulla propria vita può essere definita un'autobiografia, è anche vero che la divisione dei generi letterari è un male necessario, per citare un'osservazione di un grande studioso come Francesco Orlando. Nel caso specifico, quello che ci sta davanti è il dovere di capire a quali regole abbia obbedito l'illustre cardinale e santo della Chiesa romana quando ha composto questo testo. E intanto non sarà inutile ricordare che la parola stessa «autobiografia» non esisteva al tempo di Bellarmino. Il che ha la sua importanza. Il grande modello erano le *Confessioni* di sant'Agostino: uno scavo nella propria memoria sulla base di un patto di sincerità totale di chi si rivolge a un Dio onnisciente per riflettere su proprie colpe ed errori. Quel modello trovò applicazione nelle meditazioni di mistici cristiani nonché nella pratica religiosa dell'esame di coscienza e della confessione sacramentale, che è come dire proprio nel campo più familiare ai gesuiti. Però il testo di Bellarmino non è nemmeno una «confessione». Lo si può definire un resoconto di alcuni momenti ed episodi specifici della propria vita. Per questo uno sguardo ai precedenti storici che facevano parte dell'orizzonte di quel suo tempo può essere d'aiuto per comporre il quadro.

Prima che il racconto di sé nascesse sulla base del patto rousseauiano di sincerità totale col lettore, infatti, ci si raccontava selezionando dalle proprie esperienze ciò che serviva per dare insegnamenti e modelli alla propria famiglia – quella di carne e sangue dei mercanti e artigiani fiorentini (si pensi alla celebre raccolta di «ricordi» del fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli) o quella in spirito, della quale si entrava a far parte abbandonando genitori e parenti. Con lo scritto di Bellarmino siamo nell'alveo di questo secondo mondo «familiare». E c'è un ultimo dettaglio da tenere presente: quanto sappiamo sulle circostanze della redazione basta per dire che si trattò di una scrittura non spontanea ma su commissione. Come raccontò il gesuita Giacomo Fuligatti nel forbito italiano della sua biografia del cardinale, era stato padre Muzio Vitelleschi a rivolgersi a Bellarmino «con la familiarità e dimestichezza» che aveva con lui per chiedergli «una gratia». E poiché il cardinale mostrò «d'esser pronto, soggiunse il P. Mutio, che desiderava stendesse una memoria delle azioni principali della sua vita sin dal principio di essa. Negò subito di voler far tal cosa il cardinale, per esser ripugnante ad ogni buona ragione, l'impie-

gar la lingua, e la penna nelle proprie laudi»³. La minaccia della vanagloria era ben presente nella mente di un gesuita, impegnato a dedicare vita e opera per la gloria non di sé ma per contribuire con tutte le sue forze a quella di Dio, come recitava l'impresa della Compagnia. Ma proprio il corpo collettivo della Compagnia era quello che aveva bisogno di una tale «memoria» da parte del suo più illustre membro. E questa fu la risposta di Muzio Vitelleschi all'obiezione di Bellarmino:

Pensa V. S. Illustrissima, di non haver ad esser nominata nelle Istorie della nostra Compagnia, mentre altri di molto minor conditione ve n'hanno così gran parte? Hor se questo non si può negare, come da scrivere s'haveranno varie cose della sua persona, che senza nota non si possono tacere, delle quali se n'ha una leggiera, e molto confusa cognitione? S'haveranno forse da spiegar per via di congetture, o l'historico si havrà da porre in pericolo di non confrontarsi pienamente con la verità?⁴.

Bisognava dunque mettere lo storico della Compagnia, Francesco Sacchini, in condizione di poter raccontare la verità, a esclusiva gloria di Dio e di ciò che aveva operato per mezzo degli uomini della sua Compagnia. Davanti a questo argomento la resistenza di Roberto Bellarmino non poteva che venire meno. E così accolse l'invito: un invito molto garbato ma anche molto preciso e dettagliato. Per raccontare la verità ecco che cosa suggeriva Vitelleschi:

O detti a me, o ad altri, che vorrà, o per se stessa scriva ciò, che nel lungo corso della sua vita l'è occorso. Et acciocché sappi a quali cose debba fare riflessione in particolare, ho portato meco un diligente interrogatorio, fatto dal compositore delle nostre historie, al quale rispondendo, si porrà in sicuro la verità.

Il cardinale Bellarmino, con quel giuditio sommamente pieghevole e flessibile verso la ragione, non havendo che rispondere a quanto haveva udito, consentì di far quello, di che era richiesto⁵.

Del «diligente interrogatorio» che Vitelleschi si era messo in tasca per l'occasione e dell'ulteriore promemoria in sei punti fatti pervenire al cardinale non abbiamo che vaghe tracce⁶. In ogni caso il titolo in uso – *Autobiografia* – è palesemente inadeguato. E gran parte degli imbarazzi che crea agli editori moderni dipende dalla quantità di episodi di successi personali raccontati da Bellar-

³ G. FULIGATTI, *Vita del cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù. Composta dal p. Giacomo Fuligatti della medesima Compagnia*, in Roma appresso l'erede di Bartolomeo Zannetti 1624, *A' lettori*, pp. 4v-5r.

⁴ *Ibid.*, pp. a2v-a3.

⁵ *Ibid.*

⁶ Quello trovato in archivio e pubblicato da X.-M. LE BACHELET, S.I., *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Correspondance et documents*, G. Beauchesne et C. ie, Paris 1911, *Appendix*, pp. 439-40, nota 2, non trova nessun riscontro nel testo composto da Bellarmino.

mino: dall'effetto sugli ascoltatori della predica tenuta a quindici anni nella confraternita principale di Montepulciano riunita per il Venerdì Santo all'egloga latina recitata a sedici anni in occasione della morte del cardinale Roberto de Nobili. E non si tratta solo di questi primi passi sulla via dell'erudizione e della sapienza oratoria: l'intero racconto mette in primo piano episodi edificanti, piccoli quadri di vita quotidiana che potevano offrire esempi di pratica di virtù come l'umiltà, la semplicità ma anche mostrare l'assistenza divina nell'antivedere vicende future, come la morte di papa Sisto V. Il lettore moderno che vorrebbe sapere di più sull'uso del potere da parte di Bellarmino nelle congregazioni vaticane e nei conclavi, sulla parte che egli ebbe nei processi di Giordano Bruno e di Galileo o sulla sua concezione del potere papale, resta deluso. Si dirà che l'apparente lacuna è frutto di una deformante lettura laicistica, eppure le critiche più decise questo testo le ha incontrate fra uomini di fede, interessati alla questione della grazia e del libero arbitrio, che non hanno trovato soddisfazione. Di fatto hanno torto e questi e quell'ipotetico laicista.

A Bellarmino si chiedevano informazioni precise, da utilizzare per la storia della Compagnia. Se scrisse quelle pagine, lo fece per obbedire a una richiesta. Come vedremo, non fu il solo né il primo a farlo. Lo avevano fatto prima di lui tanti altri suoi confratelli. Fu dunque in nome del dovere d'obbedienza, una disciplina gesuitica a lui ben nota (la subordinazione assoluta riassunta nel *perinde ac cadaver*), che il settantenne cardinale si apprestò alla narrazione. Ma che cosa vi raccontò e come lo fece? Vediamo.

Il suo racconto doveva rispondere all'uso che ne avrebbe fatto lo storico della Compagnia: il quale, infatti, vi troverà pane per i suoi denti, potendo ammaestrare i lettori con modelli di comportamento legati a episodi di vita vissuta di un venerato gesuita, candidato alla santità. Per questo le risposte di Bellarmino costituiscono la storia di una vocazione che ha tutti i tratti dell'esemplarità, con la sola esclusione di un punto: il rigetto del passato di peccati e di tentazioni come premessa all'ascolto dell'invito divino. In compenso vi ricorrono tutti i momenti fondamentali del genere letterario nella sua versione più edificante.

Già da bambino l'umile e potente cardinale si presenta predisposto alla vita religiosa, con un'infanzia nutrita di devozioni e di studio. Del resto, siamo nell'epoca del sogno di santità infantile e nell'ambiente che vide la beatificazione del giovanissimo san Luigi Gonzaga come modello inarrivabile di quell'incontaminata purezza e assenza di pulsioni sessuali che doveva passare come un *topos* o almeno come un ideale nella tradizione successiva. E Bellarmino

ricorda che il primo poema in esametri latini composto quando da bambino passava la sera a leggere Virgilio si intitolava *Virginitas*.

Da quell'infanzia senza peccato si passa immediatamente al primo contatto con i gesuiti; la decisione di scegliere non la via degli onori mondani e dei benefici ecclesiastici ma quella della vita religiosa; la scelta di orientarsi verso la Compagnia; il consiglio di un padre spirituale che lo conforta a seguire quella via. Nel racconto tutto questo cammino, però, sembra percorso senza che vi siano stati influssi di gesuiti. In realtà le cose andarono diversamente, come vedremo, anche perché lo sguardo della Compagnia si era da tempo posato sull'ambiente della famiglia Cervini, da cui proveniva il pontefice, Marcello II, e quindi anche sulla famiglia Belarmino, di cui era entrata a far parte la sorella del papa, madre del futuro cardinale.